

56° Congresso Nazionale FEDER.S.P.eV.

**LAVORIAMO
PER IL FUTURO
DEL PAESE**

**Un nuovo patto intergenerazionale
nel segno del dialogo e della solidarietà**

**Relazione del Presidente Nazionale
Prof. Michele Poerio**

FIRENZE, 28/30 APRILE 2019



INDICE

PREMESSA	5
UN NUOVO PATTO INTERGENERAZIONALE	8
GIOVANI E PENSIONE COMPLEMENTARE	10
LEGGE DI BILANCIO E PREVIDENZA	12
PREVIDENZA-ASSISTENZA-REDDITO DI CITTADINANZA PENSIONE DI CITTADINANZA	14
REVERSIBILITÀ NEL MIRINO DELL'OCSE	16
UNA POLITICA CORRETTA DI PARI OPPORTUNITÀ	18
INVECCHIAMENTO: PERCORSO AD OSTACOLI	20
ANZIANI DOPO I 75 ANNI	21
REDDITO DI CITTADINANZA E ANZIANI	22
LTC, CONFRONTO FEDERS.PeV. - ENPAM: PROPOSTE E PROGRESSI	23
EUROPA E LTC	27
REGIONALISMO DIFFERENZIATO	28
SANITÀ	30
CONCLUSIONI	34



RELAZIONE

56° CONGRESSO



Care colleghe, cari colleghi ed amici, care delegate e cari delegati benvenuti a questo 56° Congresso della FEDERS.P.eV..

Prima di entrare nei temi della relazione permettetemi di ricordare tutti gli amici e i colleghi che non sono più con noi, oggi, ma ai quali siamo riconoscenti per il valido contributo che hanno dato alla FEDERS.P.eV.. In loro ricordo vi chiedo un momento di raccoglimento.

Desidero innanzitutto rivolgere un grazie sincero alle autorità ed ai nostri graditi ospiti per la loro presenza e per l'attenzione che ci dedicano.

Consentitemi di iniziare con un saluto affettuoso ai presidenti e loro delegati del Forum dei Pensionati per l'Italia con i quali condividiamo le ansie, le tensioni, le "incazzature" per le discriminazioni che vengono continuamente fatte subire ai pensionati ed alle persone più deboli. Ma condividiamo anche l'orgoglio e la determinazione di batterci unitariamente per ristabilire l'equità, la giustizia sociale, il ruolo politico dei pensionati nel nostro Paese ed in Europa.

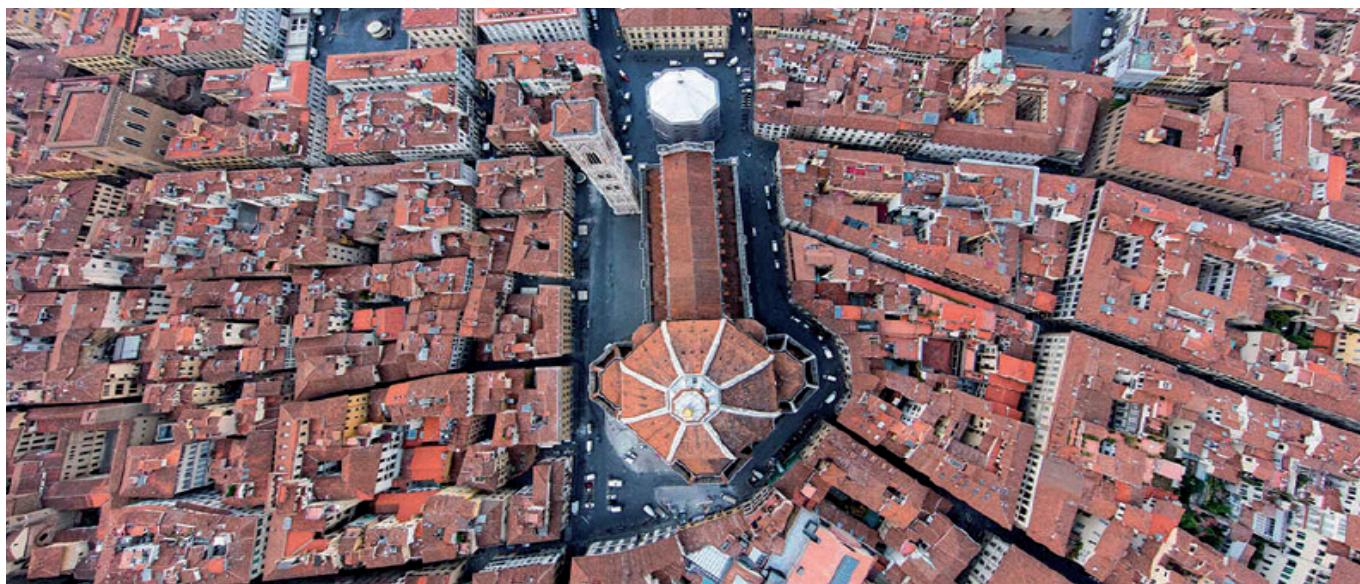
Un saluto particolare e riconoscente ai cari colleghi Presidenti e Segretari Generali delle OO.SS. aderenti alla CONFEDIR, di cui mi pregio di esserne il Segretario Generale.

Alla CONFEDIR va il merito di essere una delle parti sociali più attive ai tavoli istituzionali in materia previdenziale, consentendo di rappresentare anche tutte le istanze di FEDERS.P.eV. e Forum Pensionati, che altrimenti, in quanto non rappresentativi, non possono essere convocati a questi tavoli di confronto istituzionale.

Un ringraziamento sincero al mio caro amico e collega Stefano Biasioli che, in qualità di consigliere CNEL, in rappresentanza della CONFEDIR, da anni si spende a favore delle problematiche previdenziali e un ringraziamento affettuoso per la sua fattiva collaborazione al caro amico Carlo Sizia di cui mi onoro di essere stato il vicario durante la sua presidenza alla CIMO, una importantissima OS dei medici ospedalieri.

Questo nostro Congresso si svolge in un contesto di grandi cambiamenti e trasformazioni in economia, politica e welfare. I cambiamenti sono spesso forieri di maggiore benessere e di migliori prospettive per il futuro dei cittadini, ma anche di maggiori difficoltà e incertezze con le quali dobbiamo confrontarci. Sembrava, all'inizio dello scorso anno, che fosse iniziata l'uscita dalla crisi economica e finanziaria che ha investito il nostro Paese, e non solo, negli ultimi 10 anni.

Purtroppo così non è.



La crescita, negli ultimi 2 trimestri 2018, è stata negativa e la manovra di bilancio comporta un impegno di circa 31 mld di euro nel 2019, per fortuna alleggerita di circa 9 mld dall'intervento determinante della Commissione Europea.

Il deficit nominale è sceso di 7,2 mld rispetto alla versione originaria (quella della pantomima del balcone di Palazzo Chigi), il rapporto deficit/PIL è stato contenuto al 2% (rispetto al 2,4) l'obiettivo tendenziale di crescita del PIL è stato fissato al +1% (rispetto alla folle previsione iniziale del +1,5%) previsione che è stata abbattuta allo 0,6% e successivamente allo 0,1% dal Fondo Monetario Internazionale, allo 0,2% da CONFINDUSTRIA, allo 0% dalle due più importanti agenzie di rating (FITCH e Standard & Poor's) e addirittura al -0,2% dall'OCSE, dopo la prima valutazione di novembre dello 0,9%.

Reazioni alquanto stizzite, per non dire violente, da parte del Presidente Conte e dei due Vicepresidenti Salvini e Di Maio.

Quasi british quella del Ministro Tria: analisi condivisibile quella dell'OCSE, anche se condita da un pizzico di eccessivo pessimismo. Come dire che una crescita zero sarebbe stata plausibile.

Rimangono le misure simbolo per M5S e Lega (rispettivamente reddito e pensione di cittadinanza e quota 100), ma i fondi previsti per l'avvio di questi provvedimenti sono stati ridotti di 4,6 mld nel 2019.

Comunque, per finanziare nel tempo queste bandiere elettorali le risorse indicate nel triennio sono assolutamente inadeguate, ma quello che conferma l'intento elettorale delle misure citate è l'insistenza di fissare l'avvio dei provvedimenti stessi immanabilmente prima delle elezioni europee del 26 maggio prossimo.

Ciò con l'aggravante, nella realtà attuale, che per evitare l'uso distorto e truffaldino del reddito di cittadinanza (in senso, cioè, pro fannulloni e pro lavoro nero) occorrerebbero numerosissimi centri per l'impiego attrezzati e qualificati (in Italia sono poche centinaia in Germania oltre 9.000) ed una situazione socio economica del Paese con sovrabbondanza di offerte di lavoro.

Cose che purtroppo non esistono nell'Italia di oggi, che è alla vigilia di una nuova recessione o, comunque, di un grave stagnazione del ciclo economico, alla faccia "del bellissimo anno 2019", sbandierato dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Dopo le elezioni politiche del 4 marzo 2018 che praticamente hanno sancito una ingovernabilità organica risoltasi con il “contratto” giallo-verde fra due forze politiche perennemente in contrasto (prima e dopo la sottoscrizione del “contratto”) si è più volte votato per il rinnovo di vari consigli regionali.

Come al solito hanno vinto tutti!

Le giunte uscenti perdono sonoramente: vince il centro-destra e i perdenti manifestano subito soddisfazione: “abbiamo recuperato molto, siamo bravi”.

Nessuno, però, dice “abbiamo perso”.

I 5 stelle perdono tantissimo e si temono riflessi negativi nel Governo, in quanto il socio e alleato Salvini ha stravinto: in Consiglio Dei Ministri il Giggino nazionale mostra ampi sorrisi per dire che è soddisfatto, in quanto ha perso e l'altro, Salvini, ha vinto ed è soddisfatto.

Non è più facile cogliere il concetto di soddisfazione, molto relativo.

Da oggi in poi possiamo dire di avere scoperto metaforicamente che anche i numeri possono essere relativi, oltre che primi.

Depone non bene: non tanto per i politici, che fanno il loro mestiere, ma per alcuni “blasonati” commentatori che non contribuiscono a rendere informato il cittadino, diffondendo notizie fortemente politicizzate e, in alcuni casi, vergognose.

Sono profondamente convinto che il 26 maggio p.v. ne vedremo delle belle!!!

La quasi uscita dalla crisi, sbandierata per tutto il 2018, non si è verificata e stiamo rientrando in recessione se è vero, come è vero, che l'OCSE, come già detto, ha rivisto in netto ribasso le stime sul PIL italiano per l'anno in corso portandolo a $-0,2\%$ dalla sua stessa previsione dello $+0,9\%$ del novembre scorso. È la prima volta che un'istituzione interna-

zionale prevede per l'Italia un 2019 con il segno meno.

Non si tratta di un giudizio politico sommario verso i governanti ma di una seria e ponderata analisi economica.

Alcuni sedicenti tecnici hanno sostenuto e continuano a sostenere che la categoria che ha meglio retto l'impatto della crisi economico-finanziaria è quella dei pensionati (non le grandi ricchezze, magari accresciute durante la crisi, non gli evasori che continuano ad evadere come prima e più di prima) perché a differenza dei disoccupati, dei giovani senza lavoro, dei cinquantenni che il lavoro lo hanno perso, continuano a percepire ogni mese la pensione e quindi sono stati tutelati.

Non dicono, però:

- che negli ultimi 11 anni le pensioni hanno subito per otto anni il blocco della perequazione prorogato dalla Legge di Bilancio 2019/21 di altri 3 e ben due trienni di contributi di solidarietà cui se ne aggiungono altri cinque con gli ultimi provvedimenti;
- non dicono che i pensionati pagano un terzo di tutta l'IRPEF riscossa in Italia;
- non dicono che i nonni ed i padri rappresentano il più importante ammortizzatore sociale italiano per gli aiuti a figli e nipoti disoccupati o sottoccupati con una spesa annua di oltre 6 mld di euro (CENSIS);
- non dicono che i disabili e i non autosufficienti non hanno una legislazione adeguata né una rete di servizi decenti;
- non dicono che la nostra spesa sanitaria è significativamente più bassa di quella dei più importanti paesi europei quali Germania, Francia ed Inghilterra e si continua a ragionare in termini di costi e non in termini di diritti e bisogni.

La FEDER.S.P.eV., nell'assordante silenzio di molte associazioni ed istituzioni interessate, da anni sostiene e propugna un nuovo patto intergenerazionale nel segno del dialogo e della solidarietà.

Il CENSIS nel suo rapporto 2018 sulla situazione sociale del Paese rileva giustamente che, molto spesso, si parla di pensioni, pensionati e giovani con assoluta genericità e con una punta, più o meno esplicita, di riprovazione, come se le pensioni fossero redditi erogati senza criterio e di solito immeritati.

Concetto ripreso anche da Alessandra Del Boca ed Antonietta Mundo nel loro libro "L'inganno generazionale".

Il conflitto generazionale è stato definito dalle autrici un inganno e ciò è ampiamente dimostrato nel libro sopracitato, che l'anno scorso ha fatto molto discutere, perché ha dimostrato che alcune questioni poste a giustificazione dei tagli previdenziali sono falsamente rappresentate.

Nei mesi scorsi si è parlato più volte di equità del sistema previdenziale (nella proposta di legge D'Uva-Molinari) o di equità intergenerazionale e/o di patto intergenerazionale.

Ma che cosa dobbiamo intendere con tali definizioni?

Il Patto intergenerazionale è il fondamento su cui poggia il sistema previdenziale italiano "a ripartizione": i contributi ricevuti in un determinato anno sono **utilizzati interamente per erogare i trattamenti pensionistici dello stesso anno**.

In pratica i contributi versati dai soggetti obbligati (lavoratori e datori di lavoro) al siste-

ma previdenziale vengono utilizzati per erogare le prestazioni pensionistiche.

Per la FEDER.S.P.eV., il cui motto da circa 60 anni è "*Non soli ma solidali*", i futuri sistemi di welfare devono basarsi sulla solidarietà intergenerazionale.

È necessario per realizzare ciò che il Governo ed il Parlamento investano nell'istruzione e nella ricerca, in migliori servizi per l'infanzia e di assistenza a lungo termine.

Per raggiungere l'equilibrio intergenerazionale, abbiamo bisogno di sollecitare la creazione di strutture in cui le generazioni possano parlare tra loro e capire le reciproche sfide e trovare soluzioni che siano giuste per tutti.

Dobbiamo essere noi a sollecitare per primi il dialogo tra le generazioni, dialogo che non potrà realizzarsi nell'immediato ma che richiede tempo ed energia.

Ciò che propongo ai delegati al Congresso è di lavorare per elaborare proposte da avanzare agli interlocutori politici ed al Parlamento.

Lavoriamo, dunque, ad **un nuovo patto intergenerazionale** fondato sulla cooperazione, sull'integrazione e sulla coesione.

Noi possiamo indubbiamente fornire il nostro contributo in termini di capitale umano, di patrimonio culturale e di creatività per costruire e lasciare ai nostri figli e nipoti una società più giusta, più aperta e moralmente e civilmente più viva.

I giovani hanno diritto a credere nel futuro ed a vivere in un Paese che offra loro la possibilità di realizzare se stessi ed i propri progetti. La nostra generazione, dopo una vita di studio, di lavoro e di impegno al servizio del Paese e delle famiglie, può ancora offrire



molto iniziando dall'elaborazione di proposte per un nuovo patto intergenerazionale. Le proposte della FEDERS.P.eV. che sottopongo all'attenzione del Congresso potrebbero essere:

Investire nell'istruzione, università e ricerca

- **Investire nella qualità e nel metodo di insegnamento:** la politica deve porre in essere le misure necessarie e le conseguenti risorse per incrementare i livelli di qualificazione ed istruzione, non solo ai fini dello sviluppo economico, ma anche per una migliore coesione sociale.
- **Rivisitazione del numero chiuso all'Università e sostegni economici per incoraggiare le immatricolazioni:** l'Italia è in ritardo in materia di istruzione, questo dato è certificato dall'OCSE (organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico). Nel 2017, l'Italia aveva solo 27 giovani di 25/34 anni su cento in possesso di laurea, contro una media OCSE del 44%.
- **Investire nella formazione dei giovani ed anziani.**
- **Incrementare i finanziamenti alla ricerca,** vittima sacrificale della spending review, posta in essere da diversi Governi. La ri-

cerca, fondamento della conoscenza scientifica, può fare da volano per lo sviluppo economico del Paese.

Realizzare spazi e tempi comuni per giovani ed anziani

In tal senso ci sono delle best practice sia all'estero che in Italia che si potrebbero diffondere. Per esempio a Pisa e Piacenza alcune case di riposo e asili si sono consorziate per condividere gli spazi e scambiare compagnia, interazione e cura.

Tale modello potrebbe essere esteso anche agli studenti universitari come hanno fatto a Deventer, in Olanda, in una long-term care, offrire cioè una stanza in cambio di assistenza volontaria (competenze informatiche ed uso di social media).

Accrescere le competenze digitali degli adulti ed anziani con i giovani

Il digitale è entrato nelle nostre vite, modificando le nostre abitudini quotidiane ed i consumi.

Il nostro Paese, oltre ad avere una delle quote di non utenti internet più alte, fa registrare un livello di competenze digitali decisamente basso anche fra gli utenti stessi di internet.

Una bassa o inesistente capacità di relazionarsi con gli strumenti digitali, come giustamente rilevato dal CENSIS nel suo ultimo rapporto, rappresenta sicuramente un problema, sia nell'immediato che nel lungo periodo, soprattutto se si pensa alla sempre maggiore digitalizzazione dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione.

In materia di digitale si possono sviluppare dei percorsi arricchenti per le diverse generazioni. Internet può essere il punto d'incontro perfetto tra giovani ed anziani.

È assolutamente incontestabile che la situazione in cui si dibatte il nostro sistema previdenziale sia molto grave, dopo i ripetuti abbattimenti operati sulle pensioni dei dipendenti pubblici e privati con i vari blocchi della perequazione ed i vari contributi di solidarietà effettuati negli ultimi anni.

E non meno grave è la situazione pensionistica dei nostri giovani, il cui futuro previdenziale vedo molto incerto se non si realizzerà una vera previdenza integrativa che, ad oggi, non è completamente partita, soprattutto nel pubblico impiego.

La previdenza complementare è indispensabile per tutti, ma soprattutto per i lavoratori che hanno iniziato la loro attività dal 1° gennaio 1996 e per quelli con carriere discontinue.

È indispensabile per i lavoratori dipendenti, per i lavoratori autonomi e per i professionisti (da rilevare che gli autonomi e i liberi professionisti versano aliquote inferiori, rispettivamente il 24% ed il 16% rispetto al 33% dei lavoratori dipendenti). E quindi avranno pensioni più basse.

Il tasso di sostituzione (rapporto tra prima pensione ed ultimo stipendio) per un lavoratore che non ha avuto interruzioni di carriera sarà del 70% circa dell'ultimo stipendio, e del 60% per un lavoratore autonomo con un importo che non consente il mantenimento di un discreto tenore di vita. Ma ben poco è stato fatto dai governi che si sono avvicendati negli ultimi decenni, se non trascurare o addirittura penalizzare tale delicatissimo settore, come verificatosi con la Legge di Stabilità 2015 del Governo Renzi che:

- ha aumentato l'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei fondi TFR dall'11 al 17%;
- ha ridotto le esenzioni fiscali di cui godevano le polizze vita e no profit;
- ha raddoppiato quasi (dall'11.5% al 20%) la tassazione sul risultato netto maturato dai fondi dalle pensioni integrative, per cui l'Italia è diventata l'unico Paese europeo dove si colpisce la previdenza integrativa invece di incentivarla;
- ha colpito le casse previdenziali private (quindi l'ENPAM) la cui tassazione sui redditi di natura finanziaria passa dal 20 al 26%, anche con effetto illegittimamente retroattivo per il 2014.

Questa manovra penalizza pesantemente la previdenza integrativa, quella che doveva consentire alle giovani generazioni di crearsi un secondo pilastro previdenziale.

La politica dovrebbe rammentare che il risparmio previdenziale merita una grande attenzione perché è l'unico che consente di proteggerci dal cosiddetto rischio di longevità (cioè che la vita effettiva sia più lunga di quella attesa) con il pericolo che i futuri anziani non abbiano le forze sufficienti per i loro bisogni.

Inoltre, aumentando l'imposizione sui fondi pensione, si va contro quel modello europeo chiamato EET, acronimo che sta per "Esenzione, esenzione, tassazione": esenzione per i contributi alla previdenza integrativa, esenzioni dal reddito da investimento degli enti previdenziali, tassazione delle prestazioni pensionistiche (generalmente molto più bassa di quella italiana).

Ma la previdenza integrativa è quasi completamente scomparsa dal dibattito pubblico e politico.

Solamente poco più di 3 milioni di italiani ne usufruiscono e molto pochi sono gli under 25, quelli che ne hanno più bisogno.

Secondo i dati oggi disponibili sotto i 25 anni c'è solo il 2%, tra i 25 e i 34 il 12.6%, tra 45 e 54 il 35%.

I precari che hanno solo la partita iva e una insufficiente continuità contributiva cosa dovranno fare? A quale santo dovranno rivolgersi? Dovranno rassegnarsi a non avere una pensione che consenta loro di vivere dignitosamente?

Se non ci poniamo questo problema e non lo risolviamo possiamo da ora affermare che il patto intergenerazionale si è già rotto.

Cosa fare?

Si potrebbe, nell'immediato, azzerare la tassazione per i più giovani oppure aumentare la deducibilità per i genitori che sottoscrivano polizze in favore dei figli.

La politica continua, però, a rinviare il problema senza comprendere che tra poco lo stesso potrebbe diventare non facilmente risolvibile e continua a respingere le richieste di un Fisco più leggero, rifiutando investimenti in pubblicità-progresso per spiegare quanto sia importante iscriversi ad un fondo pensione appena possibile.



Ho già scritto un commento critico sulla Legge di Bilancio 2019-21 e vorrei che rimanesse agli atti del nostro congresso e a futura memoria la parte relativa alla previdenza, in quanto ritengo che il trattamento riservato ai pensionati sia uno degli aspetti più scandalosi della manovra.

Come già detto dopo anni di penalizzazioni (8 anni negli ultimi 11) sui criteri di indicizzazione delle pensioni medio-alte in godimento, dal 1° gennaio 2019 si doveva ritornare ai migliori e più equilibrati criteri di cui alla legge 388/2000 (rivalutazione a scaglioni in base agli importi: 100% fino a tre volte il minimo INPS; 90% per gli importi tra 3 e 5 volte il minimo; 75% per gli importi oltre le 5 volte il minimo).

Con la legge di bilancio 2019-2021 (rispetto ai criteri della rivalutazione secondo gli scaglioni di diverso importo della legge 388/2000 prima richiamata) si penalizzano le pensioni da circa 1.521 euro lordi mensili in su, con note di particolare accanimento (anche rispetto alla legge Letta) per le pensioni oltre le 7-8 volte il minimo INPS. Pertanto per il prossimo triennio le pensioni saranno rivalutate (con una unica percentuale, di misura decrescente al crescere della misura complessiva della pensione) secondo il seguente criterio: 100% fino a 3 volte il minimo INPS; 97% tra 3 e 4 volte; 77% tra 4 e 5 volte; 52% tra 5 e 6 volte; 47% tra 6 e 8 volte; 45% tra 8 e 9 volte; 40% per gli importi complessivi oltre le 9 volte il minimo.

Al termine dei 13 anni (periodo 2008-2021) si potrà dire con certezza che la politica di de-indicizzazione delle pensioni intervenuta

per 11 anni (84,61% del periodo) ha determinato una perdita del potere d'acquisto delle pensioni medio-alte del 20% circa, in concreto da 500 euro netti mensili a più di 1.000 euro in meno per le pensioni lorde superiori 8 volte il minimo INPS e 14-15 volte il minimo, anche senza tener conto dell'appesantimento fiscale delle addizionali comunali e regionali intervenute dai primi anni 2000.

I criteri anzidetti, a giudizio del Prof. Alberto Brambilla (grande esperto di previdenza, storicamente vicino alla Lega) sono "bizantini, ingiusti, discriminanti". Concordiamo.

Come se ciò non bastasse, sulle pensioni di maggiore importo (oltre 100.000 euro lordi/anno) tornano i taglieggiamenti, ancora peggiorativi rispetto alle decurtazioni introdotte dal Governo Letta nel triennio 2014-2016. Il taglio è previsto per 5 anni (periodo 2019-2023), quindi travalica il termine triennale della legge di bilancio, e consiste in: **-15%** per gli importi tra 100.000 e 130.000 €, che diventa **-25%** per gli importi tra 130.000 e 200.000, **-30%** tra 200.000 e 350.000, **-35%** tra 350.000 e 500.000, **-40%** per gli importi lordi oltre 500.000 euro/anno.

Si tratta di provvedimenti di gravità e misura inaudita, certamente anticostituzionali per lesione almeno dei principi di cui agli artt. 3, 36, 38, 53 della Costituzione vigente e che si fanno beffa di decine di sentenze della Corte in materia che, pur tollerando precedenti interventi lesivi dei diritti acquisiti dai pensionati, hanno posto tuttavia limiti ben precisi in termini di ragionevolezza, non discriminazione, progressività e proporzionalità a danno dei pensionati giustificata solo da situazioni di documentata necessità ed urgenza e per brevi periodi non ripetitivi,



tutti limiti superati dalla legge di bilancio in esame.

Tutto ciò è avvenuto non certo “per equità”, ma solo per “far cassa”, anche su suggerimento malevolo dell’ex Presidente INPS, Prof. Tito Boeri, in modo da continuare a dirottare risorse dai fondi previdenziali sani a quelli assistenziali malati.

Non credo però che l’attuale commissario e futuro presidente INPS, Prof. Pasquale Tridico, consulente economico di Di Maio, sarà più benevolo di Boeri nei confronti della nostra categoria; tutt’altro!

E così si tagliano le pensioni di chi le ha meritate con lavoro, sacrificio e contributi adeguati per regalare privilegi a chi non ha lavorato, ha evaso o, comunque, non ha contribuito.

Speriamo tuttavia che i Giudici costituzionali nuovamente chiamati in causa per valutare la costituzionalità degli ultimi provvedimenti ai danni dei diritti dei pensionati, non siano più così ossequienti al Palazzo in modo da scongiurare sentenze ambigue, talora contraddittorie e certamente non rispettose della lettera e dello spirito della nostra Carta.

Non solo i pensionati da noi rappresentati devono sentirsi preoccupati, ma anche i lavoratori attivi, incerti pensionati di domani, devono avvertire i rischi di un Governo che non rispetta i diritti acquisiti dagli ex lavoratori, tacciandoli di essere “parassiti sociali”, “ladri di pensione”, “soggetti che ci hanno rubato il futuro” o “avari più dell’Arpagone di Molière” quando si vedono rubare la pensione maturata e meritata, oggi in godimento.

Impugneremo, comunque, attivando un contenzioso legale, le disposizioni lesive dei diritti dei pensionati contenute nella manovra, in ogni sede competente consentita.

PREVIDENZA-ASSISTENZA-REDDITO DI CITTADINANZA PENSIONE DI CITTADINANZA

È un trentennio ormai che parliamo di previdenza ed assistenza da separare nettamente. Lo prevede l'art. 37 della Legge della Repubblica 88/1989. Rimasto inevaso!!

Negli ultimi 10–15 anni non si fa che ripetere lo stesso ritornello: le famiglie sono in sofferenza, la povertà e le disuguaglianze aumentano ma nemmeno l'ombra di un piano per cercare di risolvere il problema. Anzi siamo riusciti ad aumentare il debito pubblico di qualche centinaio di miliardi nonostante in questi ultimi 5 anni siamo riusciti a risparmiare 80 miliardi circa di interessi per esclusivo merito di Mario Draghi con il suo quantitative easing.

Debito che sarà destinato ad aumentare con il reddito di cittadinanza e pensione di cittadinanza.

Ma l'Italia ha proprio bisogno di queste due cosiddette riforme?

Gli italiani sono in difficoltà soprattutto perché manca il lavoro per i loro figli, per i padri e le madri che lo perdono e non lo ritrovano, perché mancano grandi investimenti in politiche attive per aumentare l'occupazione, nonostante nel maggio scorso, in termini di mercato del lavoro, si sia toccato il record di tasso di occupazione globale degli ultimi anni e cioè il 58,7% (oltre 23.350.000 occupati) e il tasso di occupazione femminile del 49% circa battendo il record del 2008.

Tuttavia nelle classifiche europee siamo solo davanti a Grecia, Cipro e Malta e lontani dal tasso di occupazione portoghese: 70% di occupazione complessiva e 60% di quello femminile.

Questi dati saranno dovuti anche ai contributi dei numerosissimi nostri connazionali pensionati trasferitisi in questo Paese?

Gli investimenti per migliorare l'occupazione, la produttività e la ricerca sono scarsi mentre spendiamo molto in politiche sociali. Se rapportiamo le spese sociali alle entrate contributive e fiscali raggiungiamo la quota del 57% superando finanche la Svezia (culla del welfare). Resta poco per far funzionare tutto il resto (giustizia, scuola, amministrazioni centrali ed enti locali).

Quasi nulla per ricerca e sviluppo.

E poi ci meravigliamo se i nostri giovani emigrano?

Ma chi paga le spese?

La spesa sociale è passata dagli 89 miliardi del 2012 ai 118 circa del 2017, una spesa enorme che aumenta ad un ritmo folle di circa il 6% all'anno, a fronte di un aumento minimo dello 0,2% della spesa pensionistica "vera" (quella sostenuta dai contributi di lavoratori e dei datori di lavoro) nel 2018.

Le pensioni, infatti, nel 2018 sono costate all'erario, al netto delle imposte, 157 miliardi a fronte di contributi per 187 miliardi con un netto positivo di 30 miliardi:

la Previdenza "vera" è in attivo!

La spesa per l'assistenza (sostenuta dalla fiscalità generale) chi la paga? Il 46,5% degli oltre 40 milioni di contribuenti paga solamente il 2,8% di tutta l'IRPEF, ma per garantire solo l'assistenza sanitaria a questa fascia di popolazione sono necessari oltre 50 miliardi pagati dal 30% dei cittadini che le imposte le versano. Eppure oggi il Governo giallo-verde propone la "pensione di cittadi-

nanza" (780 euro netti al mese per 13 mensilità) per chi non ha mai pagato né imposte, né contributi. Più di quanto guadagnano molti giovani, donne e operai che hanno versato contributi e imposte per 30–35 anni ed oltre.

E ci sarebbe da chiedersi: chi mai verserebbe contributi sapendo che se evadi, se lavori in nero, o te ne stai sul sofà alla fine ricevi una pensione di 780 euro netti?

È indispensabile che certi governanti si chiedano come mai circa il 50% dei 16 milioni di pensionati sia assistito totalmente o parzialmente e circa il 50% dei contribuenti italiani versino una IRPEF pari allo zero o poco più. Sono dati indecenti, da terzo mondo, e non da settima potenza industriale mondiale, se è vero che per ottenere una pensione minima sono sufficienti solo 15 anni di versamenti! Qualche anima illuminata e progressista a questo punto certamente mi chiederà: ma la povertà economica esiste?

Certamente, ed è dovuta soprattutto, come già scritto, ad un mercato del lavoro stagnante senza grandi investimenti in politiche per l'occupazione, per il capitale umano, per la scuola, per la ricerca.

Per il resto è imprescindibile far funzionare la macchina pubblica di controllo: sappia-

mo perfettamente, ad esempio, che ci sono soggetti che prendono 460 euro di contributo sociale, 120 euro di sussidi dagli enti locali, hanno l'affitto calmierato (quando lo pagano) e varie altre agevolazioni, arrivando anche a superare i 780 euro della pensione di cittadinanza, senza che lo Stato ne sia a conoscenza perché, a differenza di quanto avviene in altri paesi (Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra, Paesi Bassi ecc.), in Italia manca un'**anagrafe dell'assistenza** che ci dica quanto un soggetto incassa.

Solo così potremmo aiutare, e molto meglio di oggi, i **veri** poveri e non anche i fannulloni, gli evasori, i lavoratori in nero e ancor peggio i malavitosi.

Solo così pensione di cittadinanza e reddito di cittadinanza potrebbero avere anche una loro qualche funzione.

Non è, comunque, più differibile la netta separazione della "**vera**" previdenza dall'assistenza che deve essere completamente a carico della fiscalità generale.

La FEDER.S.P.eV. dunque, presente in modo capillare su tutto il territorio nazionale, potrebbe farsi promotrice di un progetto di legge popolare ai sensi dell'art. 71 secondo comma della Costituzione.



L'OCSE ha recentemente pubblicato uno studio di alcuni suoi economisti relativamente alle pensioni di reversibilità.

Nulla di male se non fosse che i documenti OCSE, spesso e volentieri, diventano il canovaccio per le raccomandazioni delle varie commissioni europee e la via maestra di molti politici quando c'è da decidere e giustificare tagli alla spesa pubblica.

Secondo questa Organizzazione, tra i paesi maggiormente sviluppati, l'Italia è quella che spende di più per la reversibilità assieme alla Grecia ed alla Spagna: il 2,6% del PIL su una media OCSE dell'1%.

È pur vero, sostiene l'OCSE, che le pensioni per i superstiti svolgono anche un ruolo importante nel rendere più equi gli standard di vita dopo la morte del coniuge, ma quando sono eccessivamente alte diventano un disincentivo per il lavoro e un vantaggio per le coppie rispetto ai single. Propone, quindi, che i superstiti ricevano la pensione solo a partire dall'età del pensionamento e proporzionalmente al reddito del superstite.

Suggerimenti da respingere immediatamente per vari ordini di motivi:

- 1) il cervellotico rinvio dell'erogazione dell'assegno all'età di pensionamento per spingere le donne a lavorare (come se ci fosse una sovrabbondanza di offerte di lavoro e come se la cura della famiglia non fosse un "bene sociale" da tutelare) non è facilmente realizzabile in Italia a causa dell'elevato tasso di disoccupazione;
- 2) la Legge Dini 335/95 già prevede sostanziali abbattimenti (al limite del furto) della reversibilità in rapporto al reddito del

superstite, il che rappresenta un vero e proprio tradimento del patto siglato con lo Stato all'epoca dell'attività lavorativa. Ciò, sostengono eminenti giuristi, viola di fatto principi della Carta Costituzionale ai sensi degli articoli 3, 39 e 47, non garantendo più l'identico tenore di vita goduto durante la vita coniugale.

- Quasi che la vedovanza, oltre che rappresentare di per se stessa un momento di triste passaggio in una fascia più debole della società, fosse una pena da scontare;
- 3) si tratta di un approccio approssimativo e pauperista secondo cui la discriminata è il reddito del superstite e non il montante contributivo che ha generato la pensione del *de cuius*.

L'approccio, quindi, è di tipo quantitativo: se il superstite ha un reddito dichiarato sufficientemente elevato si provvede alla decurtazione che, però, comporta due errori di fondo:

- il primo è che verranno colpiti i superstiti colpevoli di avere una propria pensione tassata alla fonte o una seconda casa tassata di balzelli, mentre i superstiti dei soliti evasori "furbetti" (ma sarebbe più opportuno chiamarli ladri) godranno dell'intera pensione spettante;
- il secondo rappresentato dalla cosiddetta "continuità del reddito". Potrebbe verificarsi che i superstiti abbiano un mutuo, che siano impegnati a far studiare i figli o che abbiano un anziano a carico, ma questi elementi non possono essere presi in considerazione da un legislatore superficiale!

Ad esempio, se la persona deceduta aveva maturato una pensione di 1.500 euro netti

mensili, il/la superstite, lavoratore attivo o pensionato con una retribuzione mensile di 1.700 euro, percepirà una reversibilità di 450 euro anziché di 900 euro.

È uno scandalo, perché la pensione maturata dal *de cuius* era sostenuta da contributi effettivamente versati che sono costati sacrifici non solo al deceduto ma all'intera famiglia. Ma che la reversibilità fosse da tempo nel mirino di molti nostri eminenti politici, lo dimostrano, tra le altre, le dichiarazioni dell'ex Presidente del Consiglio Renzi e del suo consigliere economico, Yoram Gutgeld, che ha dichiarato: "La reversibilità in Italia è molto

alta, circa il 30–40% in più del resto d'Europa" senza precisare, però, che in Italia i contributi sono molto più elevati, i più alti al mondo.

Nel bilancio INPS la spesa per le pensioni ai superstiti è di 40 mld per circa 4 milioni di pensioni erogate con un importo medio di 565 euro.

Certo è la media dei polli di Trilussa, ma con questa cifra è difficile andare a pescare privilegi corporati.

E la Legge di Bilancio 2019/21 penalizza direttamente anche la reversibilità con il blocco parziale della perequazione.



Secundo i dati ISTAT del 2016 le lavoratrici italiane guadagnano in media il 71,7% del salario degli uomini, esclusi i redditi da pubblico impiego meglio tutelati. È vero che questo gap tende a restringersi ma con tale lentezza che per riassorbirsi completamente richiederebbe vari decenni, salvo decisi interventi normativi che accelerino l'equiparazione, sia in termini salariali, sia di progressione di carriera, sia di riorganizzazione dei tempi di lavoro.

La condizione della donna lavoratrice, inoltre, è penalizzata dalla rigidità dell'organizzazione del lavoro e dalla inadeguatezza del welfare aziendale che rendono difficile la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, tanto da portare la quota dell'occupazione femminile al 49% circa, ben al di sotto della media UE del 60,4%.

Al minor tasso di occupazione femminile c'è da aggiungere la minore durata media della vita lavorativa (24,5 anni contro i 39,6 degli uomini) che comporta inevitabilmente un notevole differenziale fra le pensioni delle donne rispetto a quelle degli uomini (33%). A tutto ciò si aggiunga la perdita economica determinata dal mancato pieno apporto femminile alla crescita ed alla competitività: nel 2013 l'OCSE stimava in un punto percentuale del PIL tale mancato apporto. Da qui la necessità di affrontare questo problema determinato dall'elevato tasso di inattività delle donne, registrato in concomitanza alla nascita di figli o all'accudimento di anziani, soprattutto non autosufficienti.

Alla luce del grave pregiudizio economico derivante dall'alto tasso di inattività femminile è necessario ripristinare forme di sgravio fiscale e incentivi a sostegno del-

l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e ridisegnare un nuovo sistema di servizi per la famiglia e del welfare familiare in genere, da realizzare nell'ambito della contrattazione collettiva di lavoro rifinanziando il fondo per la contrattazione aziendale della conciliazione vita-lavoro.

Non è stata, quindi, una grande idea quella di non rifinanziare nella Legge di Bilancio la norma che consentiva alle neo mamme di "scambiare" il congedo parentale (6 mesi facoltativi pagati al 30% dello stipendio) con un bonus fino a 600 euro mensili da utilizzare per baby sitter e nido.

A limitare, infatti, fortemente l'incremento dell'occupazione femminile nel nostro Paese è il fenomeno delle dimissioni dopo la nascita di un figlio: oltre 30mila madri nel 2017 hanno lasciato il lavoro per motivi riconducibili alla mancanza di supporti per gestire i figli e allo stesso tempo per non rinunciare al lavoro.





Riguardo, infine, il fenomeno della violenza di genere e della salvaguardia delle lavoratrici riteniamo molto grave il “vuoto” registrato nella Legge di Bilancio 2019-21 e chiediamo che venga reintrodotta la legge di indennizzo previsto dal D.Lgs. 80/2015 a copertura del congedo delle donne vittime di violenza, riconoscendolo anche alle imprenditrici.

Ampliare, inoltre, da tre a sei mesi, il periodo di congedo per le vittime di violenze, ripristinare i fondi per le vittime di femminicidio, ripristinare il tavolo tecnico sul caporalato.

Plaudiamo, inoltre, al passaggio alla Camera (all’unanimità dei presenti) del cosiddetto “codice rosso”, la legge per arginare la violenza contro le donne, con pene da 1 a 6 anni di carcere per i ricatti sessuali con l’utilizzo di video postati sulla rete (revange porn) senza l’autorizzazione dei diretti interessati.

Comunque le donne oggi hanno la consapevolezza di essere pronte al governo della so-

cietà, di essere meno compromesse e con meno vincoli, più libere nel pensiero e nelle scelte.

Sarà uno scontro non indolore e le risposte dei maschi saranno dure, avranno carattere ancestrale; del resto la paura della perdita del “potere” è forte e può produrre azioni violente, politicamente, culturalmente e spesso materialmente.

Sono state le donne romane a mobilitarsi contro il degrado urbano e quelle torinesi contro i no tav. Sono protagoniste nella scienza, nelle nuove tecnologie, nell’educazione e nelle relazioni sociali.

Le donne, insomma, sono oggi il fattore politico più significativo e stanno producendo nel mondo forti cambiamenti.

È quindi indispensabile realizzare una politica concreta di pari opportunità e recuperare l’apporto del “valore economico delle donne”, l’adozione di un completo e globale piano d’azione a contrasto del “Gender Gap” dotato di adeguate risorse pubbliche.

Che l'Italia non sia un Paese per vecchi lo abbiamo più volte affermato per svariati motivi, a cominciare dall'assenza di un piano nazionale che punti ad una uniformità di servizi in tutto il Paese.

Mancano posti letto per i non autosufficienti, le case di riposo, soprattutto quelle medicalizzate, sono poche e molto costose e le pensioni non sono per lo più sufficienti a sostenere tutte le spese. Spesso le strutture per la terza età non sono delle migliori (tra il 2014 e il 2016 sono stati registrati 68 arresti e sanzioni penali per 3177 individui).

Aumentano sempre più gli over 65 (saranno 4 milioni nel 2045) mentre i servizi diminuiscono. Nell'ultima Legge di Bilancio è stato evitato per miracolo l'aumento della tassazione per le strutture no profit, fondamentali per l'assistenza degli anziani, il che fa capire la disattenzione della politica nei confronti di questo annoso problema, nonostante tutte le proiezioni ci dicano che nei prossimi anni la popolazione della terza età sia destinata ad esplodere.

Un po' come se si dicesse alle famiglie: "arrangiatevi da sole".

E se si considera che i contratti di lavoro e gli stipendi sono sempre più "leggeri" la realtà dei prossimi anni è facile prevederla: ci sarà una generazione con pensioni talmente basse che non sarà in condizione di assistere i propri genitori anziani e subito dopo ci sarà una generazione che non sarà quasi in grado di badare a se stessa.

Urge cambiare direzione.

Ed un primo sia pur debole segnale di cambiamento lo troviamo, stranamente, in questa ultima Legge di Bilancio che, oltre a

depauperare tutte le pensioni, ha introdotto un fondo, pur scarso, per i caregiver familiari, cioè dei figli che lasciano il lavoro per assistere i genitori non autosufficienti.

Si aggiunga inoltre la notevole carenza di posti letto nelle residenze per gli anziani (19,2 ogni 1000 residenti over 65 contro una media di 49,7 nei paesi OCSE) e i conseguenti lunghi tempi di attesa per i ricoveri (da 60 a 180 giorni).

I costi lievitano sempre più (dagli 80 ai 100 euro al giorno nelle strutture convenzionate con picchi di 3.500-4.000 euro al mese per alcuni istituti privati).

Il motivo? I contributi sono fermi da anni e il SSN si tara su 900 minuti di assistenza ad ospite come parametro standard. Ma i minuti di cure a persona sono almeno il 20% in più perché nelle RSA entrano gli anziani in età molto avanzata e spesso in uno stato estremamente compromesso. Esiste l'alternativa badante (peruviane, ucraine, rumene ecc.) quante siano realmente nessuno lo sa: l'INPS ne conta 375 mila regolari; il CENSIS 1,6 milioni e supereranno i 2 milioni nel 2030. Il lavoro in nero è estremamente diffuso e la richiesta è destinata ad esplodere. L'ISTAT calcola che entro il 2045 ne serviranno 1 milione e, a ben vedere, proprio l'assistenza domiciliare potrebbe essere per molti italiani una nuova opportunità di lavoro.

Serve, però, trasparenza non solo sui contratti ma anche sui metodi di reclutamento. I registri sulle badanti esistono già da qualche anno ma funzionano poco e non in modo uniforme in tutto il Paese che speriamo riesca a diventare un Paese per vecchi prima del 2050 quando ci saranno più over 60 che sedicenni.

“N on importa quanto vivo, ma come vivo” disse a suo tempo Seneca. E Cicerone “Nessuno è tanto vecchio da non pensare di vivere ancora un anno”.

Dobbiamo tutti riconoscere di avere avuto la fortuna di vivere questa nostra epoca anche per poter testimoniare l’incredibile allungamento delle nostre vite spesso attive e combattive.

Secondo la Società di geriatria e gerontologia si è ufficialmente “anziani” dai 75 anni in su. Ai tempi di mio padre (non dico di mio nonno) un 70enne era un “vecchio” e un 65enne un “vice-vecchio”.

In occidente noi “maschietti” abbiamo guadagnato 10 anni di vita negli ultimi 40 anni e 3 negli ultimi 12, mentre le “femminucce” qualche anno in più e non sappiamo il perché. I nostri geni non sono cambiati, ma le nostre abitudini alimentari si: cibo migliore più abbondante e bilanciato, meno parassiti, meno germi, lavori meno pesanti, più prevenzione e più cure, migliori condizioni igieniche, l’introduzione degli antibiotici e degli antivirali e una medicina “dell’età avanzata” che prima non esisteva.

Non potremo esimerci dal morire, ma raggiungere un secolo medio di vita non è impossibile.

Ma che vita sarà?

Dobbiamo ritornare al detto di Seneca: “Vivere sì, ma vivere bene”!

Ovviamente esistono lati negativi, medici e sociali.

Dal punto di vista medico l’allungamento della vita ha evidenziato malattie una volta più rare come disturbi cardiocircolatori, tumori, vari tipi di demenza senile ecc..

È il prezzo da pagare che può, però, essere risolto dai progressi della medicina.

Probabilmente il problema più serio è quello sociale.

Cosa faremo fare a questa torma di vecchietti? Troveranno le motivazioni indispensabili per una vita serena e fattiva?

Dobbiamo, quindi, porci il problema di riorganizzare la vita sociale in modo da offrire nuove motivazioni a queste persone che vivono una terza o quarta epoca della vita per dare un senso agli anni che abbiamo guadagnato, anche (perché no?) sul piano sentimentale e sessuale.

Aggiungono i geriatri che il 75enne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 55enne del 1980 e il 65enne ha la forma fisica e cognitiva del 40-45enne del 1980.

I progressi della scienza, nel corso del secolo appena passato e nei decenni del nuovo che stiamo vivendo, sono stati straordinari; per non parlare dei progressi, compiuti dalla medicina e dall’“assistenza sanitaria”, che hanno del miracoloso. E tuttavia ogni progresso, anche il più evidente, nasconde quasi sempre una trappola che nel caso di specie è l’illusione di essere ciò che non si è: cioè giovani.

I pericoli sono essenzialmente due: uno fisico e uno psicologico. Si può fare il botto e ci si può rendere patetici. Si esagera pensando di essere ancora giovani e il corpo si ribella, si pensa di essere ancora giovani e si appare patetici di fronte a chi lo è per davvero.

In buona sostanza basta non fingere o pensare di essere ragazzini. Ci vuole l’intelligenza per capire se stessi con i propri limiti. Allora si riuscirà ad evitare le trappole del progresso, proteggendo i vantaggi che proprio il progresso ci ha regalato.

Dal 6 marzo u.s. si è aperta la caccia al reddito di cittadinanza. Un'orda di soggetti è schizzata dal divanetto e ha invaso le Poste, gli uffici INPS, CAF e Patronati, ma gli anziani continueranno a non ricevere nulla o quasi dallo Stato. Penso soprattutto ai non autosufficienti che sono circa 3 milioni (2.847.814 secondo il centro di ricerche della Bocconi) e non parlo di signori che hanno qualche difficoltà a vestirsi o ad andare in bagno, ma di anziani bisognosi di "tutto", in molti casi immobilizzati a letto.

Soltanto la metà usufruisce di qualche servizio socio-sanitario, mentre il resto viene as-



sistito da una moltitudine di caregiver (colui che si prende cura) familiari: si tratta di circa 8 milioni di persone coadiuvate da una moltitudine di badanti, quasi tutte straniere, di cui si servono 14,2 ultrasessantacinquenni su cento.

Una egregia assistenza è fornita anche da associazioni soprattutto cattoliche no profit (che il Governo giallo-verde voleva pure penalizzare): dove non arriva lo Stato arrivano i samaritani che si appoggiano spesso a strutture di antica o recente tradizione (dicono qualcosa i nomi di don Orione, don Gnocchi, Giuseppe Moscati?).

Gli otto milioni su citati sono un esercito silenzioso, ma sarebbe cosa buona e giusta che sbattessero i coperchi delle pentole in piazza!!! Secondo IPSOS (una delle più importanti società di ricerca di mercato che si basa sui sondaggi in tutto il mondo) nel nostro Bel Paese mancano 250.000 posti letto per gli anziani, per cui è molto grave per loro la situazione delle politiche sanitarie.

Bisognerebbe chiedersi perché il fenomeno delle badanti è così diffuso in Italia e perché l'assistenza domiciliare riguarda solo l'1% dei casi, mentre nei paesi OCSE la media è del 20%.

Una differenza che certo non è imputabile a questo esecutivo, ma ha radici molto antiche, anche se il famoso contratto di Governo giallo-verde di tutto ciò non dice assolutamente nulla. Resta il fatto, però, che le RSA (residenze socio assistenziali) in Italia interessano solo il 2,5% degli anziani mentre nel resto d'Europa, in nessuna nazione, è sotto il 7%!!! Ma ciò che è più grave è che non ci sono programmi, piani, progetti in corso per migliorare la situazione!

Abbiamo più volte affrontato il problema della Long Term Care (LTC) e cioè la tutela dei soggetti che si trovino ad aver bisogno di un'altra persona per aiutarla nello svolgimento di almeno 3 su 6 delle attività ordinarie della vita quotidiana: lavarsi, vestirsi e svestirsi, nutrirsi, andare in bagno, muoversi, spostarsi.

Dal 1° agosto 2016 l'ENPAM ha attivato una LTC per i propri iscritti non estendendola però a tutti i medici.

La FEDER.S.P.eV., come già sapete, ha manifestato il proprio dissenso per cui il Presidente Oliveti si è visto costretto ad istituire un tavolo di consultazione. Abbiamo ottenuto l'inserimento nella polizza anche dei pensionati non attivi infra 70enni al 1° agosto 2016 (cioè 12.000 pensionati non attivi a cui oggi si estende tale tutela). Abbiamo ottenuto, inoltre, l'ampliamento della tutela assistenziale ai medici ultra settantenni che non possono usufruire momentaneamente della copertura LTC.

Ripartiamo da qui.

Ci auguriamo che nel prossimo biennio tutte le parti in causa (ENPAM, FNOM-CeO, FEDER.S.P.eV. e ONAOSI) lavorino in sinergia per riuscire ad ottenere quelle modifiche regolamentari che sono necessarie per l'ampliamento dell'assistenza ENPAM e quindi della LTC a tutti gli iscritti, indipendentemente dall'età. La FEDER.S.P.eV., pur apprezzando gli sforzi fatti dall'ENPAM, è assolutamente impegnata ad estendere la tutela a tutti gli iscritti; e per questo motivo continuerà a produrre proposte per arrivare ad una soluzione definitiva di questo problema molto sentito dalla categoria che rappresenta.

Si riportano di seguito i testi dell'ultimo scambio epistolare tra il Presidente dell'ENPAM, dott. Alberto Oliveti ed il Presidente della FEDER.S.P.eV., Prof. Michele Poerio.

Data: 23/01/2019 Amm: ENPAM



Prot: 0008398

Trasmissione via email: federspev@tiscali.it

Al Presidente Nazionale FEDERSPEV
Dott. Michele Poerio
Via Ezio, n. 24
00192 - Roma

Oggetto: Approvazione delle modifiche al Regolamento delle Prestazioni Assistenziali del Fondo di Previdenza Generale Enpam

Caro Michele,

sono lieto di informarti che il 28 dicembre 2018 – con l’approvazione da parte dei Ministeri Vigilanti – sono entrate in vigore le modifiche al Regolamento delle Prestazioni Assistenziali (“Norme di attuazione delle disposizioni di cui al Titolo IV del Regolamento del Fondo di Previdenza Generale”), deliberate lo scorso anno dal Consiglio di Amministrazione dell’Ente.

L’Enpam può finalmente offrire un ampliamento delle tutele assistenziali: la nuova regolamentazione, infatti, prevede - per gli iscritti che non possono usufruire della copertura Long Term Care - un limite più alto del reddito annuo complessivo per beneficiare del contributo per l’assistenza domiciliare e per il pagamento della retta per il soggiorno in casa di riposo. Nello specifico:

- per l’assistenza domiciliare, il limite del reddito è stato elevato da sei a nove volte l’importo del trattamento minimo Inps. Per meglio comprendere la portata dell’agevolazione basta prendere ad esempio l’anno 2018: il limite pari a € 39.147,42 passa a € 58.721,13;
- per l’ospitalità in case di riposo, il limite reddituale è ridotto di un terzo invece che della metà. Nel caso di un nucleo familiare composto dal solo richiedente, il limite di reddito (anno 2018) è quindi di € 26.098,28 invece che di € 19.573,71.

Spero che tu possa condividere con me la soddisfazione per gli obiettivi che abbiamo raggiunto, anche grazie al confronto intrapreso tra Fondazione Enpam e Federspev.

Un cordiale saluto.

II PRESIDENTE
(Dott. Alberto Oliveti)

Fondazione Enpam
Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza dei Medici e degli Odontoiatri
Piazza Vittorio Emanuele II, 78 - 00185 Roma
Tel: 06.4829.4756 - Fax: 06.4829.4722
www.enpam.it



FEDER.S.P.EV.
FEDERAZIONE NAZIONALE SANITARI PENSIONATI E VEDOVE

Il Presidente Nazionale

00192 Roma – Via Ezio 24 – Tel.: 063221087 – fax: 063224383
Sito Internet: www.federspev.it – e mail: federspev@tiscali.it

Prot. 12501

Roma 7 Febbraio 2019

Ill.mo Dottor
Alberto Oliveti
Presidente Enpam
Roma

Caro Alberto,

quale Presidente della Federspev voglio ringraziarti sentitamente per quanto comunicato nella lettera del 23 gennaio ultimo scorso.

L'ampliamento delle tutele assistenziali previsto, già deliberato l'anno scorso dal Consiglio di Amministrazione dell'Enpam, ed approvato il 28 dicembre 2018 dai Ministeri Vigilanti, sarà accolto con soddisfazione da tutti coloro che non possono usufruire della copertura Long Term Care.

A questo proposito continuo ad essere convinto che vi sia la possibilità di estendere la stessa tutela anche agli over 70.

Il rilevante bisogno di LTC degli anziani rimane senza risposta da parte dello Stato e chi se non l'Enpam deve dare risposta alle difficoltà dei suoi iscritti?

Il diritto alla LTC deve essere esteso a tutti i medici.

Ti chiedo, caro Alberto, di fare un ulteriore sforzo per una soluzione definitiva, consolidando la tendenza della Fondazione che tu presiedi ad incrementare i Fondi destinati all'Assistenza.

Ritengo che una azione comune Enpam, FnomCeo e Federspev potrebbe ottenere dai Ministeri Vigilanti un ampliamento dei suddetti fondi.

Un cordiale saluto.

Michele Poerio



FEDER.S.P.EV.
FEDERAZIONE NAZIONALE SANITARI PENSIONATI E VEDOVE

Il Presidente Nazionale

00192 Roma – Via Ezio 24 – Tel.: 063221087 – fax: 063224383
Sito Internet: www.federspev.it – e mail: federspev@tiscali.it

Prot. 12538

Roma 27 Febbraio 2019

Ill.mo Dottor
Alberto Oliveti
Presidente Enpam
Roma

Caro Alberto,

la FEDER.S.P.eV. prende atto con soddisfazione del nuovo Regolamento adottato dalla Fondazione per migliorare le prestazioni assistenziali e plaude alla loro estensione agli studenti di medicina del 5° e 6° anno, pur tuttavia non può esimersi dal rimarcare che mentre vengono offerte giustamente garanzie (compresa la LTC ai futuri colleghi) ci si dimentica di chi ha versato fior di contributi al Fondo Generale per 40 anni ed oltre.

La Federazione riconosce che l'Enpam ha dimostrato, nei precedenti contatti e confronti, disponibilità a migliorare ed ampliare le prestazioni a favore dei pensionati esclusi dalla Long Term Care ma resta il fatto che ne rimangono ancora esclusi circa 40.000.

Nei precedenti incontri la nostra Federazione ha sempre avuto, oltre al legittimo ruolo istituzionale di difesa dei diritti dei propri iscritti, un atteggiamento propositivo ed anche collaborativo con la Fondazione e si sente quindi motivata, alla luce delle novità introdotte dalla recente Legge di bilancio sugli investimenti in economia reale da parte delle Casse di Previdenza private e privatizzate, a formularvi considerazioni e proposte utili a permettere al nostro Ente previdenziale di dare anche ai soggetti, sinora esclusi, la garanzia per la copertura della perdita dell'autosufficienza, superando il fatidico discrimine del 1° Agosto 2016. Il comma 210 dell'art. 1 della Legge di bilancio 145 del 31 dicembre 2018 ha previsto per le Casse private l'innalzamento dal 5° al 10% della quota di investimenti in economia reale agevolabile con la defiscalizzazione, in cui rientrano anche i servizi di welfare. A tal riguardo, riprendendo il tuo intervento in veste di Presidente ADEPP al Convegno del settembre 2018, alla presenza del Sottosegretario Durigon, dove dicevi: "Il perimetro di defiscalizzazione degli investimenti dovrebbe essere allargato anche perché..... è un modo per ridurre la tassazione che grava sui nostri Enti e per dare più servizi di Welfare ai nostri iscritti...", riteniamo, in coerenza con quanto da te dichiarato ed auspicato, che con questo incremento l'Enpam possa trovare le risorse per garantire la Long Term Care anche ai pensionati sinora rimasti esclusi dal provvedimento.

Tutto questo anche in considerazione del fatto che, molto probabilmente, il vincolo del controllo dei Ministeri vigilanti per il contenimento della spesa dovrebbe già cessare quest'anno e quindi la Fondazione potrebbe destinare risorse maggiori per dare copertura a lungo termine (LTC) a tutta la platea dei pensionati, anche senza ricorrere al 5% della quota del Fondo Generale destinata all'assistenza.

Ti chiedo pertanto voler riaprire il tavolo di consultazione coordinato dal dr. Pulci come già avvenuto nello scorso anno. Ti ringrazio e ti saluto cordialmente.

Michele Poerio

La FEDERS.P.eV., in quanto aderente tramite la CONFEDIR, alla CESI (Confederazione europea dei sindacati indipendenti) e al CESE (Comitato economico e sociale europeo) partecipa attivamente alle politiche in difesa dei pensionati e degli anziani in seno alla Comunità Europea.

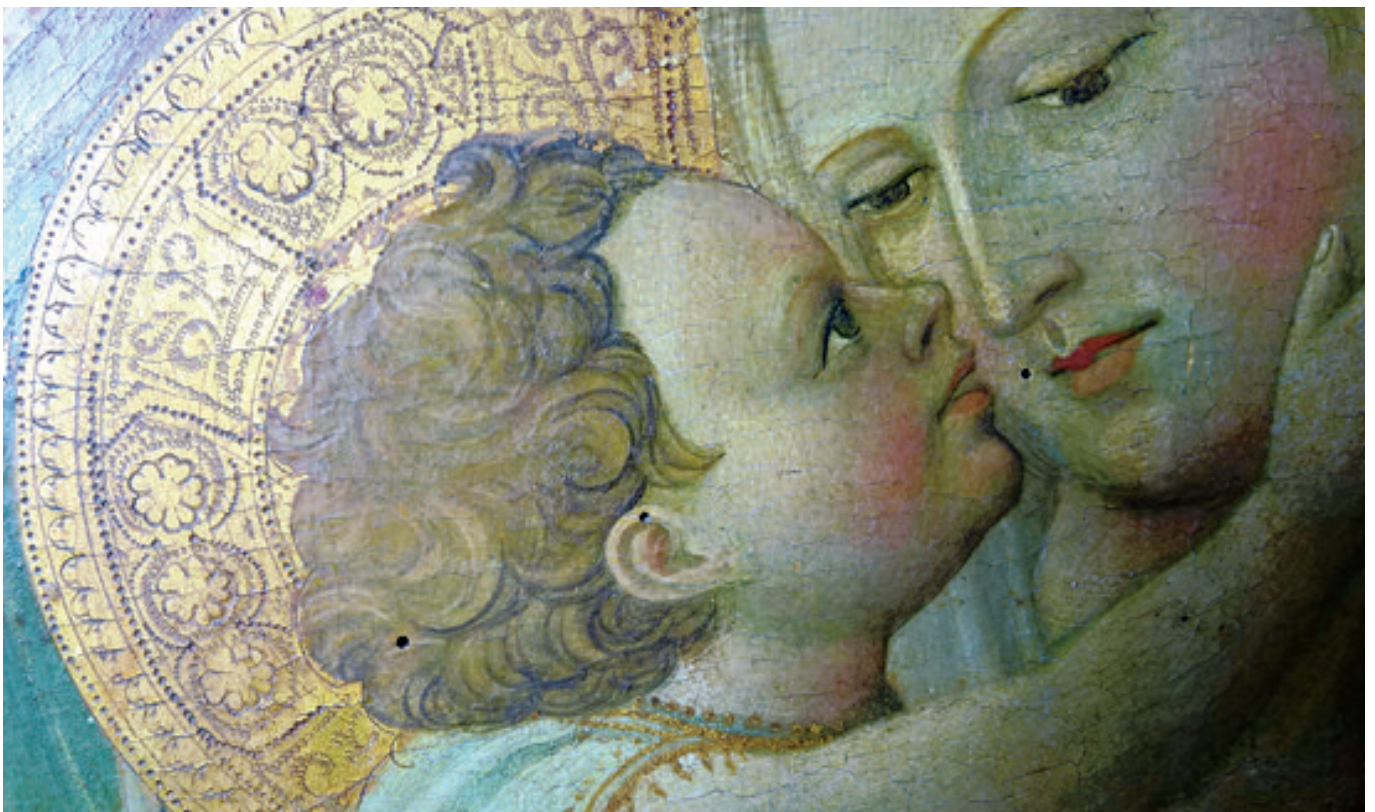
Purtroppo già nel 2014 un'iniziativa promossa in collaborazione con altre associazioni, al fine di garantire i cittadini europei non autosufficienti e disabili di ogni età una assistenza di lunga durata (long term care), non ha ottenuto risultati positivi.

La Commissione Europea ha prima respinto e poi congelato questa iniziativa.

Si è trattato di un atto grave ed ingiustificato in considerazione del fatto che il dramma della non autosufficienza interessa e interesserà in futuro sempre più ogni nazione europea alla luce degli ultimi dati demografici.

Ancora una volta nella Commissione hanno prevalso considerazioni burocratico-contabili che da tempo ispirano la politica comunitaria.

Abbiamo continuato, comunque, a fare pressioni perché riteniamo che questo tema di importanza strategica per milioni di cittadini debba essere affrontato a livello europeo oltre che nazionale.



Suscitano molto allarme, fra i medici e le associazioni dei malati, le conseguenze che potrebbero esserci nel SSN, in seguito all'approvazione del regionalismo differenziato poiché solo poche Regioni riuscirebbero a mantenere un servizio pubblico decente mentre il diritto alla salute dovrebbe essere garantito in egual misura su tutto il territorio nazionale.

Le Regioni che non ce la faranno dovranno vicariare con le assicurazioni e sistemi privati che inevitabilmente aumenteranno le disuguaglianze fra i cittadini, fra chi potrà permettersi un'assistenza migliore e chi dovrà rinunciare.

Ma più gravi ancora sono le conseguenze del regionalismo differenziato sull'unità del Paese. Le norme sull'autonomia differenziata prevedono il trasferimento di 23 competenze dal centro alla Regione, ma solo per chi le chiede e per quante se ne chiedono: sanità, scuola, trasporti, protezione civile ecc. e le risorse relative sarebbero fornite dalla Regione e non più dallo Stato.

Con una grave scorrettezza istituzionale il Governo Gentiloni, quattro giorni prima della sua scadenza, ha firmato il preaccordo con il Veneto, la Lombardia e il Piemonte mentre avrebbe dovuto lasciare al Governo successivo questa decisione che trasformerà radicalmente l'assetto dell'Italia.

Dopo il primo anno le risorse non saranno in proporzione al costo dei servizi, ma al gettito fiscale dei territori, sino al raggiungimento del 90%: cioè non più diritti in quanto cittadini italiani, ma ai ricchi sempre di più, ai poveri sempre di meno.

Di tutto ciò non vi è cenno nella Costituzione più bella del mondo!

Con il decimo delle tasse residue lo Stato potrà far fronte ai suoi compiti (forze armate e il resto)? Sorge qualche dubbio!!

E tutto ciò avviene nel silenzio più assoluto dell'opposizione di centro destra e anzi con l'appoggio del PD del Nord e il silenzio del PD del Sud.

Si avvicina il ritorno all'Italia dei Comuni? Nell'evoluzione dell'umanità la civiltà agricola eliminò il nomadismo creando i recinti, la civiltà industriale creò gli Stati nazionali e l'Italia ne fu il laboratorio.

Ora si vuole la distruzione degli Stati nazionali che intralciano la globalizzazione: risorgono così identità separatiste (Veneto, Catalogna, Baviera, Texas e così via).

Steve Bannon, già consigliere di Trump e ora di Salvini, sotto questo aspetto, afferma che oggi "Roma è il centro della politica mondiale".

La secessione dei ricchi è il mezzo per sfasciare il Paese che, in verità, non è mai stato unito, scappando con la cassa e lasciando ad altri il debito. Su questo (chi lo paga?) si arenò la secessione fra Fiamminghi e Valloni in Belgio!

Dobbiamo fidare in una simile evenienza? Anche perché questa riforma in fieri avrà in Parlamento spazi di intervento molto limitati in quanto la riforma costituzionale del 2001 ha messo in posizione paritetica lo Stato e la Regione che chiede maggiori poteri. I disegni di legge che dettano le regole di maggiore autonomia di Veneto, Lombardia ed Emilia dovranno essere approvati in base all'intesa raggiunta dallo Stato e dalla Regione proponente, per cui il Parlamento non potrà modificare che marginalmente la stessa intesa.

D'altra parte, che ci potesse essere maggiore autonomia di alcune Regioni rispetto ad altre, è stato previsto nella stessa riforma del 2001 e le intese con Veneto, Lombardia ed Emilia ne sono l'attuazione.

Questa impostazione è stata voluta dal Legislatore per cui Stato e Regione sono alla pari e lo Stato non è più gerarchicamente sovraordinato.

I governatori del Sud, in testa De Luca della Campania, minacciano fuoco e fiamme e

sostengono che la riforma segnerà la spaccatura fra Regioni povere e ricche e il PD parla di secessione nonostante il suo precedente silenzio. Da rilevare, però, che già adesso ci sono enormi divari fra le Regioni del Sud e del Nord e già ci sono 5 Regioni ad autonomia speciale di cui due al Sud (Sicilia e Sardegna).

Inoltre è tutto da dimostrare che avere maggiore autonomia significhi avere maggiore sviluppo, efficienza di spesa e competitività.



La Legge di Bilancio avrebbe dovuto prevedere un aumento del fondo sanitario nazionale di 3,5 mld di euro, che si aggiungono al miliardo già stanziato dalla precedente legislatura per il 2019.

Il fabbisogno era stato valutato in circa 4 mld per coprire le inderogabili necessità della sanità pubblica e, visto che l'incremento del fondo sanitario nel triennio 2019-21 è di circa 4,5 mld oltre alle risorse finalizzate, i numeri sembrano esserci.

Tuttavia i 3,5 mld che il Governo giallo-verde mette sul piatto sono utilizzabili solo dal 2020 e inevitabilmente legati alla crescita economica attesa (1% del PIL). Crescita che non si realizzerà visto lo stop del PIL nel 3° e 4° trimestre del 2018 e la crescita negativa -0,2% prevista dagli organismi internazionali (FMI e OCSE). Inoltre l'utilizzo delle risorse assegnate era subordinato alla stipula, entro il 31 gennaio 2019, di una intesa Stato-Regione; intesa che ad oggi non si è realizzata.

Sarà l'ennesimo bluff?

Abbiamo celebrato lo scorso anno il quarantennale della costituzione del SSN. Indubbiamente è stata una conquista irrinunciabile per tutti i cittadini.

Ammalarsi in Italia non è la stessa cosa che ammalarsi negli Stati Uniti dove c'è sì la medicina scientificamente più avanzata ma, se non si dispone di una buona assicurazione, si rischia di non essere curati, per lo meno al meglio delle possibilità. Essere ammalati gravemente significa spesso indebitarsi o andare in rovina. E quanto accade negli USA avviene in molti altri Paesi.

In Italia chi ha un tumore viene trattato con le terapie più innovative anche se costosissimi

me e non paga nulla. Lo stesso per molte altre gravi patologie (trapianti, dialisi, interventi cardiocirurgici, ecc.).

Niente di tutto questo, con esclusione di casi molto limitati, sarebbe sostenibile con le risorse economiche di un singolo o di un gruppo familiare. Ciò si può realizzare perché il 23 dicembre 1978 è stato istituito il Servizio Sanitario Nazionale che, sulla linea di quello britannico, assicura l'assistenza a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro possibilità economiche.

Eppure il Servizio Sanitario spesso e volentieri è molto criticato. Il motivo è semplice: niente è perfetto e quando, ad esempio si ha bisogno di un esame la cui lista d'attesa è di 6-8-10 mesi, non si pensa, giustamente, a ciò che accade in America, ma al fatto che quell'accertamento serve ora e che fra dieci mesi potrebbe essere troppo tardi.

Ma nonostante questo ed altri difetti il nostro sistema sanitario è un bene da difendere a tutti i costi.

Ci si deve solo chiedere se a quarant'anni dalla nascita continua a tutelare i suoi principi fondamentali: **universalità, uguaglianza ed equità.**

Il suo continuo sottofinanziamento, però, fa nascere grandi dubbi e testimonia come l'universalismo del diritto alla salute, fondamento del nostro SSN, si stia disgregando e sia ormai legato al CAP di residenza da cui dipendono anche forti differenze nei "prelievi" dalle tasche dei cittadini come ticket e addizionali IRPEF.

Un neonato di Caserta, complice il degrado ambientale, ha una speranza di vita più breve di oltre tre anni rispetto ad un piccolo fiorentino. Chi possiede una laurea vive cinque

anni in più rispetto a chi ha un basso livello di istruzione. Nelle regioni del Nord-Est si vive più a lungo (la speranza di vita per gli uomini è di 81,2 anni e per le donne di 85,6) mentre nel Sud si ha un'aspettativa di 79,8 per gli uomini e di 84,1 per le donne.

In Liguria un'ambulanza interviene mediamente dopo 13 minuti, in Basilicata dopo 27 minuti a fronte di un tempo standard di 18 minuti per un intervento efficiente in emergenza.

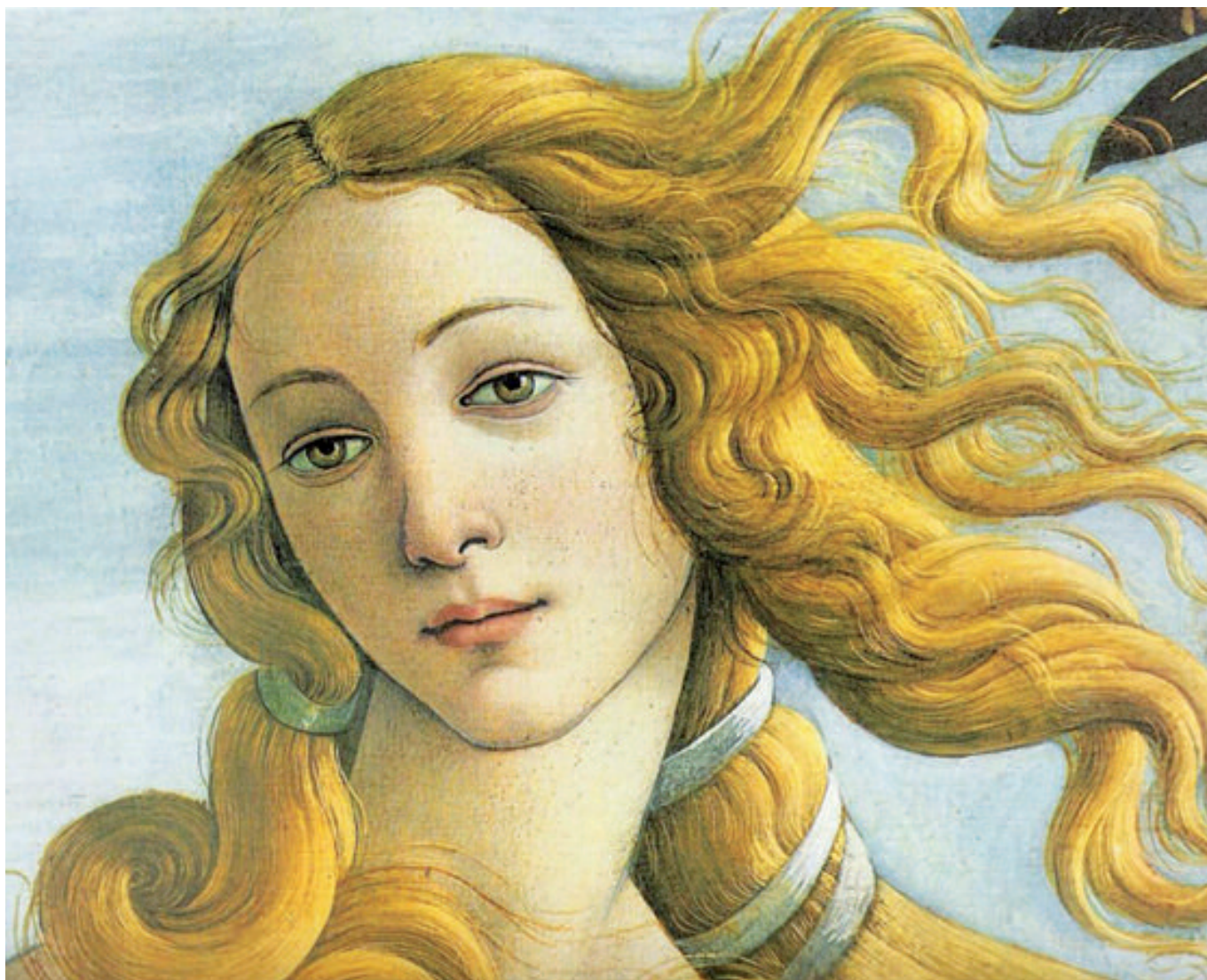
Tali variazioni non riguardano, però, solo le emergenze ma anche le cure e l'assistenza.

Ad esempio in Molise si contano 19,15 strutture oncologiche per milione di abitanti e solo 4,65 in Puglia, 7,79 strutture di radioterapia per milione di abitanti in Valle D'Ao-

sta e 1,71 in Campania e Puglia. I centri per l'autismo variano dai 6 della Puglia ai 309 del Veneto, quelli per la riabilitazione dall'1 del Molise ai 109 del Veneto. Si tratta di pochi esempi delle disuguaglianze sanitarie in Italia.

Non meravigliamoci, quindi, del turismo sanitario e del fatto che l'aspettativa di vita sia inferiore di qualche anno al Sud rispetto al Nord.

Ma la "salute è uguale per tutti" dice la Costituzione per cui sarebbe indispensabile una modifica dell'art. 117 laddove parla di tutela della salute, aggiungendo "nel rispetto dei diritti dell'individuo e in coerenza con l'art. 18 che fa riferimento al principio di sussidiarietà" prevedendo, quindi, l'obbligato-



rietà dell'intervento dell'Ente superiore (lo Stato) quando quello inferiore (la Regione) non funziona.

Divario che tra il 2005 e il 2016 non è migliorato ma addirittura peggiorato.

Ma tutto ciò non sarà possibile con il nuovo sistema di "Regionalismo differenziato".

Ad accertare tali disuguaglianze è l'Osservatorio sulla salute nelle regioni italiane dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, secondo cui la priorità per attenuare queste disuguaglianze è di incidere sui comportamenti dando spazio adeguato nelle scuole ai temi della salute e degli stili di vita, lottando contro la povertà e la deprivazione, vista la stretta relazione fra la condizione economica e la salute.

È indispensabile, inoltre, una suddivisione del fondo sanitario più coerente con i bisogni di salute della popolazione.

Non è plausibile, infatti, che regioni come la Calabria e la Campania ricevano percentualmente minori finanziamenti avendo condizioni di salute peggiori di altre regioni.

Il che è strettamente collegato alla sostenibilità economica delle cure per la quale si parla sempre più spesso di fondi sanitari privati e di welfare aziendale che, a mio parere, non possono e non debbono essere sostitutivi ma complementari, integrando tutte quelle prestazioni sanitarie non comprese nei LEA.

È vero che le modifiche demografiche della popolazione italiana, l'aumento della longevità, l'evoluzione tecnologica ed i nuovi farmaci mettono a rischio la sostenibilità del sistema sanitario del nostro Paese sia dal punto di vista finanziario sia in termini di capacità assistenziale.

Proporre, però, l'introduzione di un secondo pilastro sanitario con lo scopo di inter-

mediare i 40 mld circa di spesa privata e, soprattutto, sostituire, almeno in parte, una quota di quella che attualmente è a carico della fiscalità generale, potrebbe determinare effetti collaterali spiacevoli: premi elevati per i cittadini più a rischio, esclusione dalla copertura assicurativa di anziani e malati gravi, effetti collaterali che potrebbero accentuare le disuguaglianze sociali di cui già soffre il settore.

Il nodo, comunque, è sempre politico.

A contrapporsi sono la sostenibilità economica dell'assistenza sanitaria e il principio di solidarietà ed universalità che ispirano il nostro welfare.

Contrapposizione che potrebbe essere evitata rivedendo, da una parte i criteri di esenzione dalla compartecipazione alla spesa sanitaria e dall'altra combattendo energicamente l'enorme elusione-evasione fiscale che mina la sostenibilità dell'intero sistema di welfare state e combattendo la corruzione all'interno del sistema.

Ma invece di attuare l'art. 32 della Costituzione e cercare di eliminare queste intollerabili disuguaglianze, il Governo Gentiloni, come già detto, qualche giorno prima della sua scadenza, ha creato le premesse per smantellare l'universalismo e l'equità di accesso alle cure volute dalla Legge 833/78, attraverso l'accordo firmato nel febbraio 2018 sulla cosiddetta autonomia differenziata con le Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Lo Stato, quindi, non è più gerarchicamente sovraordinato.

Apprezziamo, pertanto, l'iniziativa della FNOMCeO ai fini della modifica radicale del titolo quinto della Costituzione per riportare in capo allo Stato la garanzia dei diritti fondamentali, esigibili allo stesso modo per

tutti i cittadini indipendentemente da residenza e reddito.

Lascia, però, molto perplessi l'iniziativa del precedente Governo di limare le spese della cosiddetta mobilità sanitaria interregionale (negare, ad esempio, alla Lombardia 30 mln di rimborsi). Ma ancor più negativa è la posizione delle regioni del Sud che, invece di cercare di migliorare la qualità delle loro prestazioni sanitarie, pensano di ostacolare con blocchi e divieti il turismo sanitario in un'Europa che ha sancito già da tempo la libera circolazione delle persone e il diritto di farsi curare dove si può avere una risposta migliore per far valere il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione.

Quindi, sarebbe molto più serio, economicamente sostenibile ed eticamente corretto che, anziché innalzare barriere, la Conferenza Stato-Regioni prendesse provvedimenti finalizzati a migliorare la qualità delle cure, lasciando la libertà ai malati di farsi curare dove le competenze sono più elevate.

Non esaltiamoci troppo, quindi, per la classifica dell'OMS del 2000 formulata sulla base di dati riferiti al 1997 che poneva il SSN dell'Italia al secondo posto nel mondo, classifica che oggi ha solo un valore storico e che non dovrebbe essere più citata, diversamente da quanto fanno alcuni. Così come non ci dovrebbe molto rallegrare la terza posizione del nostro SSN nel mondo e la prima in Eu-

ropa ottenuta nella valutazione Bloomberg. Le classifiche internazionali sono condizionate da numerose variabili (sicurezza, efficacia, appropriatezza, equità, partecipazione dei cittadini e pazienti, efficienza e così via) per cui passiamo dal primo posto in Europa nella classificazione Bloomberg al ventesimo su 35 in quella di Euro Health Consumer Index.

Che in questo particolare momento il SSN sia in crisi, è evidente a tutti.

Tra le varie criticità una in particolare sta assumendo proporzioni notevoli: è la carenza di personale in particolare **medico**, carenza che rischia di determinare un vero e proprio default della sanità pubblica.

Molte sono state le iniziative a livello regionale. Veneto, Piemonte, Molise e Umbria hanno deciso che le proprie aziende possano conferire incarichi libero-professionali anche ai pensionati oppure ricercare medici stranieri.

Sarebbe, però, più opportuno conferire incarichi a tempo determinato agli specializzandi del penultimo ed ultimo anno e contemporaneamente istituire un fondo straordinario per finanziare immediatamente almeno 10mila borse per la formazione post-lauream sia degli specialisti che dei medici di famiglia; per non ritrovarci prima curati da medici centenari, poi, senza medici ed alla fine senza SSN, come affermato da Filippo Anelli, Presidente FNOMCeO.

CONCLUSIONI

Vado a concludere, non prima di ringraziarvi per l'attenzione con la quale avete seguito la mia relazione.

Ringrazio gli amici toscani ed in particolare il Presidente del Congresso Dott. Fulvio Corsoni, per il suo notevole contributo organizzativo, come pure tutti gli amici componenti gli organi statutari.

Non posso però non ringraziare la Dott.ssa Maria Assunta Miele, responsabile della Segreteria Tecnica ed Istituzionale della CONFEDIR, nonché coordinatrice dell'enorme macchina da guerra dei ricorsi contro le penalizzazioni delle nostre pensioni; la nostra addetta stampa Dott.ssa Cinzia Boschiero che ha incrementato notevolmente la visibilità della nostra FEDERS.P.eV. favorendo la diffusione dei nostri articoli e con numerosissime interviste televisive; la nostra consulente previdenziale Ombretta Fabiani, per la

sua puntuale attività a favore di tutti i nostri iscritti; la Dott.ssa Concetta Lauretta e il tecnico informatico Roberto Miele per le loro consulenze.

Ma, un particolare e affettuoso ringraziamento deve andare al più importante pilastro della nostra sede romana, la Dott.ssa Naria Colosi, con la collaborazione delle signore Caterina Quattrocchi e Lucilla Beltrame.

Vi chiedo un calorosissimo applauso.

Cari amici abbiamo creduto profondamente nel nostro lavoro, nella necessità di discutere di tutta la problematica che investe gli anziani nel convincimento assoluto che la FEDERS.P.eV. esiste, è viva e sicuramente darà il suo contributo determinante a difesa dei sacrosanti diritti dei pensionati.

Viva la FEDERS.P.eV., viva il Forum dei Pensionati Italiani.



